

Simone Collini

ROMA L'impressione è quella di una porta sbattuta in faccia. La devoluzione deve procedere «senza incertezze», dice Silvio Berlusconi a neanche ventiquattrore di distanza dalla richiesta di Piero Fassino di «congelare» la discussione della legge voluta da Bossi per avviare un dialogo sereno sulle riforme. Parole di chiusura che arrivano dopo i «niet» di An e Lega e che anche ieri non sono giunte isolate. Al convegno organizzato a Saint Vincent dalla Fondazione Donat Cattin, da dove, nei giorni scorsi, è stata lanciata la proposta di una «Convenzione per le riforme» bipartisan, è infatti intervenuto il vicepresidente dei deputati di Forza Italia Fabrizio Cicchitto, che ha avvertito: «La giustizia è l'emergenza delle emergenze. Se non si supera l'uso politico di essa che ha portato tutti i leader di centro sia della prima repubblica, come Andreotti e Forlani, che della seconda, come Berlusconi, sotto schiaffo giudiziario, non si può andare avanti». Parole alle quali l'esponente azzurro non ha esitato ad aggiungere anche un ammonimento chiaramente indirizzato: «È necessario eliminare la guerra civile fredda e la delegittimazione dell'avversario politico compiuta a suo tempo da una parte del Pci ed oggi da una parte dei Ds».

Alle aperture del centrosinistra,

l'intervista

Franco Bassanini

senatore Ds

Federica Fantozzi



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, a lato Franco Bassanini

ROMA «Se la devolution non si ferma, di che discutiamo? Se il problema della giustizia significa non fare processi a gente del giro di Berlusconi? Se si vuole il presidenzialismo alla sudamericana?». Franco Bassanini, ex ministro della Funzione pubblica, senatore Ds, non crede alla volontà del centrodestra di aprire un reale confronto sulle riforme.

Non crede neanche alla proposta di una convenzione per le riforme sul modello dell'Unione Europea?

«L'idea potrebbe avere degli aspetti interessanti se ci fosse davvero una volontà comune di affrontare i problemi dell'ammodernamento istituzionale. La Convenzione Ue nasce dalla convinzione condivisa, pur con inevitabili diversità di accento, che si dovesse procedere - verso l'allargamento che porterà l'Ue a 25 membri - a un'impegnativa opera di riforma perché le istituzioni non erano più adeguate».

Mentre in Italia questa volontà comune latita?

«È una verifica che va fatta. E ha fatto bene Fassino a farla sulla devolution. È una questione chiave. Se l'obiettivo comune è riformare la forma dello Stato sul modello federalista, potrebbe anche andare bene: è un modello compatibile con l'unità e l'indivisibilità del Paese. Nessuno pensa che Usa o Germania siano a rischio. Tutt'altro: il federalismo come sistema per unire nella valorizzazione delle diversità. Se la discussione è su quale federalismo, noi siamo disposti a confrontarci».

Fassino dice congelate la devolution, Fini e Berlusconi rispondono di no. È un confronto?

«La devolution è ben altro dal federalismo. Nasce su un colossale imbroglio».

“ A Saint Vincent Rutelli auspica un momento di sintesi nazionale. Pronta la risposta di Berlusconi: l'allarmismo è colpa della sinistra ”



“ Voglio tenermi fuori dalle vicende della Rai, ripete il capo del governo, il mio credo liberale mi impedisce di concepire una tv fatta con spirito di parte ”

Devolution, la destra sbatte la porta

Il premier chiude sul confronto: avanti senza incertezze. Cicchitto (FI): giustizia, l'opposizione fa guerra civile

insomma, il centrodestra risponde con un chiaro atteggiamento di chiusura. E questo nel giorno in cui, dopo Fassino, anche Francesco Rutelli arriva a Saint Vincent auspicando «un momento di sintesi nazionale» di tutte le parti politiche e sociali per «discutere insieme del futuro del Paese, facendo cadere le barriere». Le possibilità di fronte alle quali si trova il governo, sostiene il leader della Margherita, sono due: «Avrà la capacità di avvicinarsi al dialogo con l'opposizione, o piuttosto tenderà ad esasperare la contrapposizione di un avversario visto come nemico?», si doman-



da. La risposta: «Il mio timore è che proprio la difficoltà di conseguire risultati spinga ad accentuare la contrapposizione anziché a trovare terreni comuni». Rutelli annuncia comunque «disponibilità al dialogo purché non si metta la coda davanti alla testa, non si parta cioè dalla devolution solo perché questa è la condizione che ha posto Bossi». Ma nel giro di poche ore arriva la risposta del premier: sulla devolution «non c'è mai stata incertezza alcuna. E invece responsabilità della sinistra tutto questo allarmismo». La legge voluta dalla Lega, dice Berlusconi «è semplice-

mente un passo avanti per migliorare sia il funzionamento e l'organizzazione di scuola e sanità, sia la possibilità di controllo da parte dei cittadini». E se l'Ulivo avanza la proposta di «congelamento» della discussione sulla devolution, il presidente del Consiglio sembra rilanciare quando dice che «semmai c'è bisogno di una riflessione collettiva e di una rivisitazione della riforma dell'articolo V della Costituzione così tanto frettolosamente approvata dal precedente governo con soli cinque voti di maggioranza».

Ma non è solo la legge voluta da Bossi, le forzature, i diktat, le ingiustificate accelerazioni che stanno accompagnando che impediscono, secondo il centrosinistra, un sereno dialogo sulle riforme. C'è anche la questione Rai, il modo di procedere da parte della maggioranza «in una situazione di assoluta e drammatica anomalia», aveva sottolineato Fassino da Saint Vincent. Ieri, sulla questione è intervenuto lo stesso Berlusconi. «Io me ne sto fuori, me ne sto lontano, come ho sempre fatto. Le nomine spettano ai presidenti di Camera e Senato», ha detto il leader del Polo, aggiungendo: «Il mio credo liberale mi impedisce di concepire una tv, pubblica o privata che sia, che possa essere utilizzata con spirito di parte. I 22 anni di programmazione delle reti Mediaset nelle tante campagne elettorali che si sono succedute ne sono una dimostrazione incontestabile».

La Porta di Dino Manetta



Fassino ha fatto bene a dare l'alt. Il progetto di Bossi è ben altro dal federalismo, nasce da un colossale imbroglio. Se non si ferma di che cosa discutiamo?

«Ci vogliono portare verso una situazione di pre-secessione»

glio: la maggioranza afferma che l'attribuzione di poteri esclusivi alle regioni (su scuola, sanità, polizia locale, ndr) non romperebbe l'unità nazionale perché lo Stato conserverebbe le competenze a stabilire i livelli essenziali di prestazioni sanitarie e l'ordinamento generale dell'istruzione. Purtroppo non è vero. Questa previsione è contenuta nella relazione di accompagnamento al ddl, e il governo rifiuta di trasferirla nella legge. Ci vogliono por-

tare ben oltre il modello del federalismo, verso una situazione di pre-secessione. Dunque è giusto l'alt di Fassino. Se andiamo verso la disarticolazione del Paese manca il terreno comune per costruire il confronto».

Ecco il primo mattone su cui costruire la Convenzione. Il secondo?

«La forma di governo. Si può discutere su premiership, cancellierato, semipresidenzialismo. Io sono contrario al presidenzialismo perché poco adatto alle democrazie europee. Ma se si vuole un mandato di governo senza regole, allora manca l'idem sentire. Se chi vince ha tutti i poteri e nessun limite non c'è democrazia. Se c'è uno statuto di governo ne serve uno dell'opposizione. Altrimenti ci prendiamo in giro e basta».

Forma di Stato e di governo. Poi?

«La giustizia. Il primo problema è la lunghezza dei processi, poi garantire i diritti dei singoli e il rispetto della

legge. Se la linea sulle riforme è garantista contro giustizialisti, la Convenzione rischia di diventare un dialogo tra sordi. Indipendenza dei magistrati, giustizia senza occhi di riguardo, ferma decisione di non interferire usando il potere politico: se c'è accordo su questi obiettivi, poi si può aprire un dialogo sulle formule tecniche».

Veramente Forza Italia ha già posto una condizione: prima risolviamo il nodo dell'uso politico della giustizia.

«E io rispondo: prima ancora sciogliamo il nodo della continua interferenza della politica per costringere i giudici a non applicare le leggi in modo uguale ai potenti del momento. Così non si arriva da nessuna parte. La Convenzione non serve a dare un contentino a Bossi o a evitare condanne a Tizio, sennò meglio non farla. Serve a scoprire se è possibile elaborare con ampia convergenza un progetto di ammodernamento del Paese. E di questo fa parte una giustizia certa, rapida, im-

parziale, senza persecuzioni ma neppure privilegi. Sembrano banalità. Ma poi Bossi non ci sta, qualcuno vuole il presidenzialismo peronista, altri l'impunità per gli onorevoli...».

Ecco, non sarà che il «disarmo bilaterale» rischia di essere a carico di una parte sola, cioè la sinistra?

«È una riflessione che va fatta. Per questo non si può accettare che la devolution vada in porto. È ovvio che se si discute di riforme non possiamo pensare di azzerare i guasti dell'ultimo anno di governo. Possiamo però pretendere che ci si fermi».

Così a metà del guado? Con la giustizia nella bufera?

«Non si fermano certo le nostre azioni politiche contro leggi vergognose: se ci chiedessero di non promuovere il referendum contro la Cirami, sarebbe strumentale. Sono stati fatti pezzi di riforma a uso e consumo di potenti e di amici loro».

Ma si può sedersi oggi a un tavolo

lo progettando un domani comune e, nello stesso tempo, farsi la guerra su ciò che è avvenuto appena ieri?

«Questo presupporrebbe che in quel quadro di obiettivi comuni necessari per dare concretezza alla Convenzione ci fosse una giustizia uguale per tutti. Il sistema non deve consentirne un uso politico, siamo tutti d'accordo, ma nemmeno interferenze politiche. Certo, non si risolve il problema della

Basta con l'ingerenza della politica per costringere i giudici a non applicare le leggi in modo uguale

Cirami. Ma una serie di provvedimenti adottati in questi mesi dovranno essere necessariamente riconsiderati».

E le pare fattibile?

«Credo sia già emerso che questa proposta - purtroppo perché sarebbe stato molto utile al Paese - è strumentale e propagandistica. Se si riaprisse uno spiraglio di confronto sarei felice. Noi abbiamo una democrazia maggioritaria senza le garanzie e le regole proprie del sistema. Quindi, fragile. A garanzia di tutti dovremmo scrivere i contrappesi nella Costituzione. Ma la proposta del centrodestra è sincera? Vogliono davvero questo?».

Lo vogliono davvero?

«Ma se la devolution non si ferma? Se si vuole il presidenzialismo alla sudamericana? Temo che la Convenzione diventi il luogo dove ci proponiamo l'abbinamento inscindibile devolution-presidenzialismo. Ma se non si introducono garanzie contro degenerazioni plebiscitarie si rischia solo di uscire dal modello democratico».

ROMA «Un piccolo, piccolissimo Palavobis». Questo potrebbe e dovrebbe essere, nelle intenzioni di Paolo Flores d'Arcais, l'incontro organizzato da Micromega per domani pomeriggio a Milano. «Certo, non nel senso dei numeri, evidentemente irripetibili - spiega il direttore della rivista - ma nel senso di una partecipazione che non ha nulla a che fare con la passività del "consumo" di un avvenimento culturale o politico come avviene in tanti dibattiti pur di grandissimo interesse. Quello di cui sono convinto - aggiunge - è che tutte le persone che parteciperanno, e spero siano tantissime, parteciperanno», dice sottolineando con il tono di voce l'ultima parola: «Vivranno cioè questo incontro sia come approfondimento sia, soprattutto, come azione civile». Un'azione civile rivolta, come è detto nel titolo dell'iniziativa, ai temi della giustizia, della pace, del lavoro e dell'informazione. «Cioè ai temi che sono stati al centro dei grandi movimenti di questi mesi», spiega Flores, che poi, dopo una breve pau-

Paolo Flores d'Arcais spiega le ragioni dell'incontro che si svolgerà domani a Milano. Tra gli ospiti Cofferati, D'Ambrosio e Colombo: «Sarà un piccolo Palavobis»

«Giustizia, pace, informazione: qui ci vuole un'azione civile»

sa, prosegue: «Ma grandi davvero, perché ho l'impressione che i commentatori politici e i giornali continuano a pensare che politica sia uguale a partiti. E continuano a farlo perfino di fronte ai numeri. Non c'è coal-

Il problema dei diritti equivale al problema di una legge che sia davvero uguale per tutti

zione o partito che con lo sforzo di tutti i suoi mezzi possa approssimare, neanche alla lontana, il milione di presenze avute sulla giustizia e l'informazione a San Giovanni, o sulla pace, neanche due mesi dopo, a Firenze». Perché poi è questo che rivelano appuntamenti come quello che si svolge domani, dice: «È più che mai all'ordine del giorno l'impegno civile dei cittadini come nuova e prevalente modalità di una politica democratica».

Il luogo dell'appuntamento, la Camera del Lavoro di Milano, in Corso di Porta Vittoria, non è stato scelto a caso, e i nomi degli invitati fanno prevedere che ben prima dell'inizio del convegno (alle 18), i circa cinquecento posti della sala andranno esauriti. Insieme a Flores d'Arcais ci saranno infatti Sergio Cofferati, Gerardo D'Ambrosio, Giancarlo Caselli, Gianni Vattimo e Furio Colombo. Non è la prima volta che partecipano ai lavori promossi da Micromega, «è successo in tante altre occasioni», ricorda il direttore della rivista. «È però la prima volta - aggiunge poi - che si vedo- no insieme i nomi simbolo del pool di Milano, del pool di Palermo, di tutto ciò che ha rappresentato la Cgil, di un'informazione libera, nel senso anche di critica, a volte, nei confronti dei partiti della sinistra come è l'Unità». Per Flores «tutto questo non indica affatto, come pure è sicuro che qualche berlusconiano insinuerà, che un magistrato o un ex magistrato vogliono "fare politica". Nulla di tutto

questo», dice. «Questo incontro indica che il problema dei diritti è oggi il problema istituzionale, politico, sociale e persino morale essenziale nella vita del paese. Problema dei diritti vuol dire problema di una legge che vale davvero per tutti. Perché la legalità è il potere dei senza potere».

Il direttore di Micromega è ora alle prese con gli ultimi aspetti organizzativi dell'appuntamento. Come sempre la riuscita dell'iniziativa è affidata al passaparola, alle telefonate, alle e-mail, ai volantini. Da un fascio di carte tira fuori un articolo apparso giorni fa su un quotidiano. «Racconta di un ragazzo albanese sposato con una italiana e in attesa di essere a tutti gli effetti cittadino italiano, ma condannato in modo assolutamente in-

giusto nel suo paese e incarcerato senza neanche la concessione degli arresti domiciliari». Non riprende la storia a caso, Flores: «Legge uguale per tutti significa che ogni magistrato, ogni giornalista, ogni cittadino inte-

Non si dialoga con i nemici della democrazia, sono estranei alla cultura democratica

riorizzano fino in fondo che il più eccellente degli imputati e l'ultimo degli albanesi devono essere trattati con lo stesso identico tasso di garantismo o di serenità. Chiunque sa che non è questa la situazione in cui ci troviamo oggi. Quindi è necessaria una profondissima riforma della giustizia che abbia questo obiettivo, non le controfirme di Berlusconi che vanno nella direzione esattamente opposta». Duro il giudizio che il direttore di Micromega dà del governo, ma critico anche il commento sulla disponibilità del centrosinistra di sedersi attorno a un tavolo con la maggioranza e discutere di riforme: «Non si dialoga con i nemici della democrazia. Berlusconi è un nemico della democrazia, è estraneo alla cultura democratica. Tanto è vero che sta cercando di distruggere sistematicamente tutte quelle forme di autonomia che per ogni liberale autentico sono essenziali ad una società aperta: autonomia della magistratura, dell'informazione, della cultura, del sindacato».

s.c.